

STUDIO GHIDINI, GIRINO & ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

Def e Fiscal Compact: messaggio ambiguo o ultima chiamata fallita?

Nessuno può nutrire particolare fiducia nei Def. Sono previsioni soggette a margini di errore significativi perché le variabili sono numerose e imponderabili. La loro funzione è quella di riassumere il passato prossimo e di predire il futuro su un triennio, di fatto uno scudo preventivo contro le censure di cieca ragioneria. Il Def 2017 contiene dati modestamente incoraggianti e realistici: 734 mila posti di lavoro in più rispetto ai minimi del 2013, un pil cresciuto in termini reali dello 0,1% nel 2014, 0,8 nel 2015, 1 nel 2016 con una previsione dell'1,1 da qui al 2020. Nel contempo un indebitamento netto in calo previsto dal 2,1% nel 2017 sino allo 0 nel 2020. Ma il passaggio saliente del Def si legge alla p. VIII della premessa: «La maggiore condivisione dei rischi tra i Paesi non ridurrebbe gli incentivi all'adozione delle riforme nazionali. Invece la mancata condivisione degli sforzi per far fronte a

nuove sfide comuni rischia di mettere a repentaglio beni pubblici europei essenziali per il processo d'integrazione». Messaggio forte ma non chiaro: l'Italia sta facendo faticosamente la sua parte, ma non si può sperare di continuare su questa via senza una condivisione dei rischi: un accenno implicito agli eurobond o ad altre forme di parziale comunizzazione del debito? O che altro? In quest'ultima domanda si nasconde il tratto forse più ambiguo del Def, dove l'ambiguità potrebbe essere anche diplomazia. Il 2017 è un anno critico per la contabilità europea. Il Patto di stabilità del 1997 poneva i due noti massimali (deficit al 3% e debito pubblico al 60% del pil). A crisi esplosa, dopo una lunga trattativa promossa dai tedeschi nel 2010, si pervenne nel marzo del 2012 al Patto di bilancio, meglio noto come Fiscal compact, in vigore nell'eurozona da inizio 2013. Il patto, bocciato dal Parlamento, non entrerà isti-

tuzionalmente nell'ordinamento europeo, ma il suo art. 16 prevede che ciò avvenga entro i 5 anni dalla sua vigenza, cioè entro fine 2017. E inoltre conteneva una clausola vagamente ricattatoria: solo i Paesi che avessero inserito la regola di pareggio nelle proprie legislazioni nazionali avrebbero avuto accesso al fondo salvastati. L'Italia s'affrettò a farlo con legge costituzionale (poi dal fondo salvastati, la contribuzione al quale costa 125 miliardi, non prese un euro), ma a brevissimo si troverà a fare i conti con un meccanismo perverso che vuole il rientro alla soglia del 60% nel giro di un ventennio con un denominatore che si contrae in base al numero di anni trascorsi. Se ridurre il debito è un sano principio è invece insano l'abnorme automatismo che conduce a tagli di spesa, inasprimenti fiscali e rinnovata recessione. Torniamo al Def, in cui di Fiscal compact non si parla (se non in una defilata notici-

na), mentre si valorizzano, ripetutamente, gli sforzi compiuti e in linea con le regole del Patto. Quale significato attribuire a questo approccio? In chiave ottimistica, potrebbe voler dire che l'Italia è disponibile a rispettare i parametri di base ma non ha alcuna intenzione di appoggiare l'istituzionalizzazione del compact (il che dovrebbe preludere anche a una modifica costituzionale). In prospettiva pessimistica, potrebbe significare che l'Italia accetta parametri e compattazione, dunque immobilismo pieno. Naturalmente, includere nel Def, che deve sedurre i partner e non spaventarli, un secco no non sarebbe stata una mossa azzecata. V'è quindi da sperare che l'arrière-pensée del Def sia proprio la via mediana. Se così non fosse, l'ultima chiamata utile per rimuovere il più perfido congegno anti-crescita a marchio Ue sarebbe stata clamorosamente fallita.

Emilio Girino